

Cara Unità

Angelo morto «per errore», la logica della guerra e la manipolazione delle menti

Cara Unità, sento il bisogno di indirizzarti un commento sulla «striscia rossa» di ieri: le parole dello sventurato padre di Angelo Frammentino, il giovane pacifista ucciso a Gerusalemme «per errore». Per errore? Capisco l'emozione del padre, credo alla buona fede delle sue parole di lutto all'apparenza così politicamente corrette e inclini a perdonare: «Angelo è stato vittima della guerra», «perché quando si è in una situazione di tensione prevale l'irrazionalità». Ma chiunque rifletta si rende conto che paradossalmente la guerra diventa giustificazione dell'omicidio. Tutte le guerre sono uguali, e tutte fonti di legittimazione dell'assassinio? In altra parte del giornale (come su tutti gli altri quotidiani) si apprende che l'altro giovane che ha ucciso Angelo, assolutamente non pentito, «voleva uccidere un ebreo». Ecco il sillogismo: Angelo non ebreo, dunque è morto per errore. L'occasione persa è stata commentare questa notizia agghiacciante per quello che è: un documento agghiacciante dell'odio che non conosce errori. Un odio che nessuna guerra giustifi-

ca, ma che molte guerre alimenta. A monte vi è un'astrazione (in altri tempi avrei detto ideologia, o manipolazione) che si nutre anche di parole, e cerca di incarnarsi in un nemico a costo di costruirlo. Tale è la logica del terrorismo, di quel «nuovo» fascismo, islamico o cristiano che sia, che sempre poggia su un fondamentalismo ideologico e nella nemicizzazione dell'altro. Sono certo che di fronte alla notizia che l'assassino di Angelo «voleva uccidere un ebreo» dovrebbe sorgere in ognuno un'amarezza insopportabile (è il mio caso) che è doveroso esprimere. È un'aggravante atroce, non un'attenuante. Che tutto questo capiti, e passi sotto silenzio morale, mentre i giornali hanno versato fiumane di inchiostro per la confessione di Günter Grass, tutta una vita di antifascista ma nazista a 17 anni (e non è forse quella confessione un atto di accusa verso un sistema sociale e ideologico che manipola la mente di un diciassettenne?) aumenta il mio turbamento, che su questo giornale vorrei trasformare positivamente in un invito: quello a vigilare sempre di più: sulle parole proprie e altrui, sulle proprie e altrui omissioni di silenzio.

Beppe Sebaste

Due paesi violentati dalla guerra: aiutiamo l'Onu a ritrovare il suo ruolo

Cara Unità, dopo un mese di stragi di uomini, donne, bambini, e civili innocenti, e devastazioni di ogni genere in Medio Oriente, causate da parte di uomini armati israeliani e libanesi, il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha finalmente approvato una risoluzione che chiede a tutte le parti l'immediato cessate il fuoco, e di inviare i caschi blu in missione di pace. Non-

stante questa risoluzione giunga con ritardo, essa segna comunque un importante passo in avanti. Le parole della risoluzione dell'Onu devono diventare immediatamente realtà per le popolazioni di entrambi i paesi violentati dalla guerra. La guerra è solo una inutile strage di persone, di vecchi, donne, uomini, e di bambini. Allora ognuno di noi deve fare qualcosa di concreto per fermare le stragi, far sentire la propria voce, le proprie idee, per difendere la vita e per soccorrere e aiutare anche i tanti profughi vittime di questa vergognosa guerra. Far sentire la propria voce per liberare il popolo libanese, israeliano, palestinese, iracheno, afgano, insomma tutti i paesi in cui ci sono conflitti armati. Liberarli dalla morsa delle ingiustizie e dalla guerra, del terrorismo, e della violenza, per fermare i produttori e trafficanti di armi e di morte. Bisogna far prevalere la forza della ragione, del dialogo, dell'intelligenza, dell'alta politica, su quella della forza delle armi. Bisogna anche rafforzare Onu, perché torni a meglio servire la gente la vera speranza. È venuto il momento di un impegno forte e coraggioso dell'Italia, delle comunità internazionali, per mettere fine alle guerre del medio oriente e costruire un ordine mondiale basato sul riconoscimento della dignità umana, e degli uguali diritti di tutti i membri della famiglia umana, e porsi l'obiettivo da raggiungere, di una società migliore, più giusta per tutti i cittadini del mondo.

Francesco Lena, Cenate Sopra Bergamo

La Rai e il canone Anch'io «evasore»? Non possiedo la tv...

Gentile Vittorio Emiliani, il suo articolo sulla

«tele-evasione» di sabato 19 agosto sull'Unità, mi sollecita a porle una domanda. Chi come me da anni non possiede l'apparecchio tv (e neanche l'apparecchio radio) è un evasore lo stesso? La domanda sorge dal fatto che l'agenzia delle entrate del Veneto per conto della Rai per dispensarmi dal pagamento del canone pretende ch'io sottoscrivessi un atto notorio in cui dichiaro di non possedere alcuno apparecchio tv, personal computer, o altro mezzo atto o adattabile a ricevere programmi tv. Dichiaro pubblicamente che sul mio pc grazie ai siti dei giornali, fino adesso, ho seguito i due faccia a faccia fra Berlusconi e Prodi durante l'ultima campagna elettorale. D'allora null'altro. Altri programmi, ammesso ne fossi interessato, tecnicamente non saprei neanche come riceverli. Probabilmente, i successivi li seguirò fra 5 anni (spero, almeno, per Prodi) alla prossima campagna elettorale. Le rinnovo, quindi, la domanda: per questo devo pagare il canone? Sono un evasore anch'io? Per me oltre tutto sarebbe una beffa. Non possiedo l'apparecchio tv non solo per non essere «inquinato» e «violento» dal trash, ma anche perché la fruizione tv mi obbliga ad un atteggiamento passivo e appanna le mie facoltà mentali. Qualcuno più noto di me, sembra dicesse, il problema della tv è il mezzo.

Michele Serpico

Correzione Il riferimento a Mastella non c'era

Cara direttore, segnalo una imprecisione contenuta nel mio articolo sulla questione morale, riguardante il matrimonio Mastella. L'articolo era precedente al-

la lettera di precisazione inviata all'Unità dal ministro della giustizia. Pertanto il riferimento, che in una versione aggiornata avevo cancellato, non esiste.

Elio Veltri

Conflitto d'interessi, quanto aspettiamo a fare pulizia?

Cara Unità, due righe soltanto, ma non per polemizzare, ma per essere rassicurato. Dopo cinque anni osceni siamo riusciti, anche se per pochi millimetri, a ridare una piccola parvenza di fiducia a questa nostra minima Italia. Ma le promesse si debbono mantenere! Se non tutte, almeno quelle riguardanti le nefandezze, la sporcizia nauseante che ci ha tolto il respiro per 60 mesi. E la proposta di legge sul conflitto d'interessi, quella legge mancata che ha permesso alla destra di spadroneggiare per tanto tempo e che avrebbe dovuto essere presentata 20 secondi dopo il nostro insediamento al governo, ma cosa aspettano a presentarla e a farla diventare legge effettiva? Guardiamo di farla crescere un poco, questa minima Italia, con serietà, con polso fermo; non permettiamo mai più a certe figure di ripresentarsi con nefasta arroganza alla guida della cosa comune. Smettiamola di litigare e cominciamo a ripulire la sporcizia accumulata.

Max Trave, Empoli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Senatori a vita? Biagi e Scalfari

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Problemi non semplici aspettano il paese in fondo alle vacanze. Priorità delle urgenze, ma l'informazione torbida sta diventando un'urgenza. Prima o poi scemerà. Chissà quanti nomi soffiato sulle carte. Sarebbe rasseranente se l'impegno andasse a un testimone che ha accompagnato negli anni la storia del paese. Cronista che non si è sprecato a imbiancare le voci ufficiali, ma ha messo le mani sotto la realtà per capire e far capire; storico sul campo dalla parte di chi vuol sapere, mai burattino nella busta paga dei conti di un padrone. Per ridare coraggio a un'informazione normale può essere utile un senatore laureato dal capo dello Stato, quindi libero a vita dalle esigenze di partito, qualsiasi partito. Precisione e lealtà ispirano la professione di tanti giornalisti, ma la lunghezza dei cammini percorso potrebbe stringere la scelta a due signori.

In ordine alfabetico: Enzo Biagi ed Eugenio Scalfari. Hanno accompagnato la nostra storia dal dopoguerra alla presidenza Berlusconi. Hanno raccontato e analizzato realtà difficili senza rassegnarsi alla reticenza e confessando ai lettori «mi sono sbagliato» appena si sono accorti di aver sbagliato. Inutile elencare altre virtù che tutti conoscono.

Due protagonisti simbolo la cui chiarezza si è messa sempre dalla parte di chi vuol sapere per poi votare con qualche informazione sicura in più. Nel maggio '81, mentre uscivano gli elenchi P2 dove giornalisti e politici sono abbondantemente rappresentati, hanno scritto un libro il cui titolo lascia intendere la preoccupazione: *Come andremo a ricominciare*, pubblicato proprio dalla Rizzoli in quel momento in mani P2. Scelta non occasionale: volevano ricominciare dall'interno della macchina della disinformazione. Caro Enzo, Caro Eugenio: ogni capitolo comincia così. «Caro Enzo», parole di chiusura di Scalfari, «è chiaro che tu ed io facciamo parte da sempre di quel plotone che è di corvée». Impegnati a vigilare e a risollevare la speranza. Era difficile farlo e non ci sono riusciti fino in fondo. Le P2 cambiano nome ma sono sempre lì. Mai la voce di un giornalista «laureato» è stata portata in Senato da un capo di Stato. Solo Indro Montanelli una volta aveva avvertito: non proponetemi perché non accetterò. È stato subito tranquillizzato dalle indiscrezioni filtrate dal Quirinale del faccendoso Cossiga. Lasciavano intendere che Montanelli era fuori dai pensieri del presidente.

L'informazione e il suo controllo risputano nelle cronache dei colpi di mano dalla fine Ottanta ad oggi. Giornali comprati, giornali venduti per non parlare del caos Tv nascosto dalla rispettabilità di una pietra tombale: legge Mammi. Riconosce il disastro, lo legalizza permettendo la crescita di imperi che la decenza dovrebbe proibire. Il problema del monopolio di televisioni, pubblicità,

giornali e case editrici attorcigliate dallo stesso biscione, è la realtà con la quale deve misurarsi chi vuol fare un mestiere esasperato dai travestimenti di fogli non di partito, ma con ambizioni di partito. E dentro ai giornali-partito, i giornali-corrente. Correnti da bar sport: correnti da salottino sinopato sempre sincronizzate agli interessi dell'editore che fa politica. Non solo biscioni di oggi; i biscioni si perdono nel tempo e hanno sempre fortuna perché i giornalisti non sono purtroppo d'acciaio. Hanno famiglia. Non trascurano la vanità. Aprire l'alto palazzo a un protagonista il cui valore può diventare punto di riferimento professionale e morale, vuol dire educare alla lealtà i ragazzi padroni del 2000. Dopo la vacanza tornano sui libri col ricordo dei tanti giornalisti che hanno movimentato le cronache nei mesi caldi. Bisbigli per mascherare o rovesciare tante realtà: ombre del calcio, ombre politiche, confidenti dei servizi segreti. Il mestiere è un altro, ma chi si avvicina alla vita deve scoprirlo purtroppo con questi esempi.

Come tutti hanno imparato nelle ultime settimane, i senatori a vita sono sette. Tre di diritto, in quanto la Costituzione lo prevede per gli ex presidenti: Cossiga, Scalfari, Ciampi. Quattro di nomina presidenziale: Levi Montalcini, Pininfarina, Emilio Colombo, Andreotti. Il capo dello Stato è autorizzato a scegliere solo cinque persone che abbiano contribuito a illustrare il paese. Solo cinque, perché a Palazzo Madama non possono sedere più di cinque senatori non votati dalla gente ma chiamati dai capi di stato. Con l'ascesa al Colle di Napolitano ne restano quattro;

manca uno. A questa interpretazione alla quale si sono adeguati tutti i presidenti dell'Italia repubblicana, si è opposto l'irrefrenabile Cossiga. Nei suoi anni al Quirinale ha ritenuto che il numero cinque fosse il numero di senatori che ogni presidente avesse diritto a nominare. E lì ha moltiplicato in allegria. Stando al lodo Cossiga, Napolitano ne dovrebbe insediare sei. Nessuno lo crede. L'autorità di un giornalista fra gli «immortali» potrebbe contenere le vocazioni alla doppia vita degli stakanovisti del doppio lavoro. Hanno trasformato giornali e Tv in un palcoscenico sul quale rappresentare gli intrighi della professione nascosta. Che la lingua italiana umilia con la parola «spione», mentre l'inglese nobilita la definizione di «intelligence» per raccogliere gli scrittori che hanno scelto di giocare con le ombre e guardare il mondo senza pagare il biglietto. Nella storia delle nostre abitudini professionali, i doppi lavori restano protetti come segreti di Stato, ma la novità dell'estate ha addirittura esaltato l'orgoglio dell'essere giornalista-spione «al servizio della patria», non dei lettori. Nessuno si è davvero scandalizzato, ecco il problema. Se l'agente Betulla (per fare un esempio, ma le intercettazioni diventano imbarazzanti per altri protagonisti del comunicare) oggi si rappresenta come moralista al servizio dei servizi e della destra in affari, e fa la predica quasi ogni giorno per ribadire l'eroismo della scelta di bisbigliare, trent'anni fa i giornalisti spioni finivano nell'angolo degli imprevedibili. A volte licenziati, come Giorgio Zicari, cronista giudiziario del *Corriere della Sera*: bruciava

ogni collega nell'anticipare notizie sensazionali. Ma un pomeriggio del maggio '74 mentre a Brescia raccontava la strage neofascista di piazza della Loggia, improvvisa una conferenza stampa. Suda. Ha paura. Parla ai colleghi coi quali sta lavorando. Confessa di essere agente del Sid e di aver gonfiato i documenti che i servizi gli passavano per incolpare Valpreda e gli anarchici della strage di Piazza Fontana. Qualche settimana dopo, 19 giugno '74, Zicari deve lasciare il *Corriere* di Piero Ottone. Dei vecchi spioni è stato il solo a perdere il posto: Giorgio Torchia e Guido Giannettini (hanno scritto a quattro mani il libro *Le mani rosse sulle forze armate*) dopo qualche travaglio tornano alle loro poltrone. Non si è mosso Mario Tedeschi, orgoglioso per l'impegno onorato. L'aver cinguettato nell'ombra, ha rafforzato la carriera di Guido Paglia, oggi alto funzionario Rai. In altri paesi non sempre è andata così. Robert Fox, giornalista della Bbc con lunga permanenza italiana, è stato licenziato quando si è scoperto il doppio lavoro: intelligence sulle orme di Le Carré. È stato il sottosegretario alla difesa di Londra a rivelare l'altra faccia rispondendo ai giornalisti arrabbiati per la preferenza concessa a Fox durante la guerra nelle Malvinas o Falkland, isole inglesi alla fine del mondo, pretese dall'Argentina. Quando la prima corazzata della regina attracca nelle nebbie delle Falkland, sulla nave c'è un solo giornalista, rosso chiama: Fox. Tutti gli altri a Buenos Aires, duemila chilometri più in là. Perché Robert Fox si, e noi no? Perché da quindici anni è il nostro uomo nei



giornali, risponde il sottosegretario, e la Bbc taglia lo stipendio. Ieri si è inaugurato il meeting di Comunione e Liberazione. L'agente Betulla e altri giornalisti di buon calibro vengono annunciati come relatori di prestigio pur essendo protagonisti di intercettazioni imbarazzanti: colloqui che rivelano la dipendenza affettuosa dal responsabile dei servizi segreti. Nessuna vergogna. Intanto a Bucarest (Bucarest, non Londra) quattrocento giornalisti sono sotto inchiesta. Ordinando i documenti dei servizi segreti di Ceausescu, sono venute alla luce collaborazioni e delazioni di ragazzi che volevano fare carriera. L'hanno fatta. Alcuni continuano a informare chi di dovere pur essendo primedonne che incantano i

telespettatori. «Le due professioni devono restare inconciliabili», parola del giudice che indaga. «Il giornalismo richiede chiarezza verso i lettori mentre l'altro mestiere pretende di inquinare gli avvenimenti per scopi di repressione o lotta politica». Tutti gli ordini professionali rumeni (medici, avvocati, gli stessi magistrati) stanno passando al setaccio gli iscritti. «Chi viene trovato colpevole, fuorilegge». Sarebbe buona cosa imitare la Romania, lavando documenti sporchi in piazza per far crescere i ragazzi in un paese dall'informazione normale? I sotterfugi italiani sono forse più profondi, ma un senatore a vita per virtù professionali e morali potrebbe dare una mano.

mcherichi2@libero.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

Com'è strano il flessibile a Milano

accettata, nella prima fase d'ingresso. Potrebbe servire a chiarire a chi s'affaccia sul mercato del lavoro che cosa davvero intende fare nella vita e ciò che non intende fare. E invece i protagonisti vedono prolungarsi senza tregua quella che doveva essere un'esperienza transitoria, passando per lavori sempre più limitati nel tempo. La durata media dei contratti a termine è scesa dai 91 giorni nel 2004 agli 80 nel 2005. Loro sarebbero disposti anche ad avere retribuzioni basse se in cambio potessero disporre di un arricchimento professionale. Sanno che tale arricchimento aumenta il

valore del proprio curriculum. Per questo molti seguono corsi di formazione post diploma e post laurea, magari pagati con le proprie tasche e non dalle imprese. Anche per questo tra i vantaggi presenti in certi lavori flessibili s'insiste sulla possibilità di godere di un certo grado di libertà e autonomia nell'organizzazione del lavoro. Tanto è vero che c'è perfino chi ha lasciato il posto fisso. Hanno voglia di realizzarsi, non cercano un'occupazione qualsiasi, poiché «non di solo pane vive l'uomo». Vorrebbero davvero spazi di libertà e autonomia nel lavoro ma spesso

ritrovano le stesse rigidità tradizionali presenti nel posto fisso. E con scarse garanzie e tutele, con minore stabilità. Nella sostanza i giovani milanesi indagati dall'università della Bicocca non chiedono il ritorno al posto fisso, chiedono tutele adeguate. Come, ad esempio, un sostegno al reddito nel periodo di disoccupazione, una formazione continua, la possibilità di accedere al credito e in particolare al credito per l'affitto o l'acquisto di un'abitazione. E chiedono che alla fine il periodo d'indeterminatezza professionale abbia una sua conclusione, non sia eterno.

Anche perché tale indeterminatezza comporta impressionanti sfasamenti. C'è, ad esempio, chi lavora al weekend e denuncia una vita opposta a quella degli amici. ... Altri testimoniano una progressiva aridità esistenziale: «Ci sono dei giorni in cui arrivi talmente stanca dal lavoro che l'unica cosa che vuoi è andare a letto a dormire... Per anni sono stata abbonata a teatro e quest'anno non ho rinnovato l'abbonamento...». Pesa il non sapere se il contratto sarà rinnovato oppure no. Gli autori dell'indagine parlano di una profonda frustrazione. Tale stato d'animo è acuito «dalla percezione di vivere in un ricco contesto metropolitano che offre uno spettro d'opportunità culturali e di svago ampio e diversificato, cui però si

accede con difficoltà e non con la frequenza desiderata». Il lavoro precario sembra così configurarsi «come un'esperienza che non favorisce l'integrazione sociale dell'individuo entro una più ampia rete di rapporti e scambi... La moltiplicazione delle forme che il lavoro assume, la riduzione dei momenti di simultanea presenza con i colleghi entro spazi comuni, l'instabilità e frammentarietà delle esperienze lavorative rendono più difficile la nascita e lo sviluppo di legami sociali». Chi si muove a favore di questi atipici? L'indagine della Bicocca cita esperienze locali (Trentino, Liguria, Torino, Milano provincia, Napoli, Bari, Lecce, Cosenza, Emilia

Romagna, Toscana). Non sono prese in considerazione esperienze sindacali. È vero che gli intervistati su questo punto hanno espresso una sorta di distacco. È altrettanto vero che organizzazioni come Il Nidil-Cgil, Alai-Cisl e Cop-Uil hanno in questi anni messo insieme centinaia d'accordi nel mondo della flessibilità. È una componente non secondaria di una battaglia generale per promuovere quella che l'ex assessore al Lavoro della Provincia di Milano (oggi sottosegretario alle Comunicazioni), Luigi Vimercati ha chiamato una vera e propria «rivoluzione culturale» delle politiche del lavoro. Onde annullare l'equazione flessibilità uguale precarietà ed emarginazione sociale.

brunougolini@mlnlink.it